



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di febbraio 2010

"Che la vista delle montagne, che si schiude all'improvviso dinanzi a noi, ci metta così facilmente in una disposizione seria, ed anche sublime, può dipendere in parte dal fatto che la forma dei monti ed il contorno che ne risulta della montagna è l'unica linea duratura del paesaggio, poiché i monti resistono maggiormente al disfacimento, che porta rapidamente via tutto il resto, specialmente la nostra propria, effimera persona. Non che alla vista della montagna tutto questo divenga per noi chiaramente consapevole, ma un oscuro sentimento di ciò dà il basso continuo al nostro stato d'animo"

Schopenhauer
Supplementi II, XXXIII

**In copertina: Whalan Ridge – Sultan Mountains – Colorado
(USA) - 1982**

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE

- *Montagna e corporeità (a cura di Fabrizio Bonera)*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI FEBBRAIO

- *I larici millenari della Val d'Ultimo (a cura di Marco Frati).*
- *Al Rifugio Chierogo di Monte Baldo (a cura di Marco Frati).*
- *Il sentiero della Maestra (a cura di Fabrizio Bonera).*

ATTIVITA' DELLA SOTTOSEZIONE

- *Montagnoterapia: all'Isola Uccellanda con i ragazzi della Fraternità (a cura di Fabrizio Bonera)*
- *Diario di una esperienza (a cura di Fabio Casagrande).*

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE.

- *Settemila miglia lontano. Steppe dell'Asia Centrale (a cura di Fabrizio Bonera).*

NATURA DEL MESE

- *La Aquilegia (a cura di Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI

- *Considerazioni sulle racchette da neve (a cura di Fabrizio Bonera)*

LE BUONE LETTURE

- *Meditazioni delle vette – di Julius Evola (a cura di Fabrizio Bonera)*

LA FOTO DEL MESE

LETTURA MAGISTRALE

Montagna e corporeità

"Facendo il bagno alla spiaggia, alla signora Isotta Barbarino capitò un increscioso contrattempo... aveva perso il costume da bagno... del nuovo due pezzi che portava, le restava solo il reggiseno. Per verificare quanto di lei si intravedesse da occhi estranei, la signora Isotta ogni tanto si fermava e cercava di guardarsi. E con ansia vedeva nell'acqua i raggi del sole mettere in luce il suo corpo. Invano lei, avvitando a gambe serrate, tentava di nascondere allo stesso suo sguardo. Era una fuga dal suo corpo, che lei stava tentando, come da un'altra persona. Eppure questo corpo così ricco ed innascondibile era ben stato una sua gloria, un suo motivo di compiacimento; solo una contraddittoria catena di circostanze in apparenza sensate poteva farne ora una ragione di vergogna. Oppure no, forse sempre la sua vita consisteva solo in quella della signora vestita che lei era stata anche in ciascuno dei suoi giorni e la sua nudità le apparteneva così poco, era un inconsulto stato della natura che si rivelava di tempo in tempo dstando meraviglia negli esseri umani e in lei per prima.

Ad avere un corpo la signora si era abituata con un poco di riluttanza e se ne era investita come chi apprende di poter disporre di un proprietà da molti ambita. Ora, la coscienza di questo suo diritto risparmiava tra le antiche paure, nell'incombere di quella spiaggia urlante.

La signora pensava al destino di modesto decoro e di gioie rispettose che credeva predisposto per lei e all'incongruenza spregevole che sopravveniva a contraddirlo, come il castigo di una colpa non commessa.

Non commessa? Ma forse quel suo abbandono balneare, quella sua voglia di nuotare da sola, quell'allegria del proprio corpo nel costume a due pezzi scelto con troppa spavalderia, non erano i segni di una inclinazione al peccato, le tappe di una folle corsa a quello stato di nudità che ora le appariva in tutto il suo misero pallore?

Ma troppo tempo era stata immersa. Ecco, in quei brividi che la scuotevano, Isotta si riconobbe viva, e in pericolo di morte, e innocente. Perché quella nudità che lei era ad un tratto cresciuta addosso, lei l'aveva sempre accettata non come una colpa, ma come la sua innocenza ansiosa, come la fraternità segreta con gli altri, come carne e radice del suo essere al mondo".

La salita alla Vertainspitze mi ha richiamato questo memorabile pezzo di Italo Calvino. Non per assonanze paesaggistiche e nemmeno per incontri con improbabili bagnanti.

Qualche dolore alle mani, un crampo muscolare, a volte l'affanno del respiro, hanno richiamato l'attenzione al mio corpo. La signora Isotta ha avuto bisogno di un incidente balneare per potersi vedere con "occhio da estraneo"; a me

sono stati sufficienti gli impulsi e i segnali provenienti dal mio corpo per farmi capire di possedere un corpo.

Il possesso del corpo era una cosa a cui non avevo mai pensato. Eppure in passato le mie esperienze erano state molto intense, non solo in senso alpinistico: mi basti il ricordo di memorabili partite di rugby.

Il riposo meritato sulla cima della Vertainspitze, in questa giornata di sole limpido settembrino e con la vasta distesa di ghiacci ai miei piedi, mi conduce al pensiero dell'antinomia dell'essere e della avere. Ora io sono un corpo ma al tempo stesso sento di avere un corpo. I segnali che esso mi manda me lo confermano. Prima il mio corpo era parte integrante del mio essere senza alcun segno di oggettivazione. Sintomo di invecchiamento?

La signora Isotta scopre il senso del possesso del corpo guardandosi da sé come davanti ad uno specchio, ne avverte un inizio di decadimento e ne rimane sgomenta. Io lo scopro con la sensazione che mi deriva dallo sforzo.

In un certo senso l'aver il corpo è indice di una sua oggettivazione. Ricorro allora al dualismo cartesiano della res extensa e della res cogitans, in cui il corpo è ridotto a pura estensione anatomica e diviene il corpo della indagine scientifica. Ma se esamino il mio corpo solo ed esclusivamente dal punto di vista scientifico, come res extensa, ne perdo la possibilità della totale intelleggibilità. Ma Cartesio, ad una attenta lettura, mi dice anche qualcosa di più sul corpo. Egli afferma che gli insegnamenti della natura rivelano il significato della sua esperienza vissuta. Husserl, il fondatore della filosofia fenomenologica, ha usato il termine Erlebnis ed il suo verso erleben che in generale indicano l'esperienza sensoriale come sinonimi del sopravvivere all'esperienza, come si realizza nell'avventura. Termini successivamente mutuati da Merleau-Ponty, e Gabriel Marcel per indicare quella particolare forma di vivere il proprio corpo come vissuto soggettivo. In realtà quando analizzo il mio corpo, se lo esamino con gli occhi della scienza e lo considero un oggetto, questo "muore", perde ciò che lo rende umano. Quando lo sperimento come mio proprio, quando lo vivo (erleben) e posso osservare le sue parti, posso oggettivare le sue parti e mai l'intera unità. Il mio corpo, è oggetto e soggetto al tempo stesso, è totalmente mio, visto parzialmente da me, ma totalmente visto dagli altri.

L'esperienza della montagna mi aiuta a ricostituire il dualismo mente corpo in una unica incidibile unità. Ed è proprio nel terreno della montagna che debbo scendere per attuare questa ricomposizione, per far sì che anche il sapere che riguarda la persona sia un sapere di confine e non un sapere di frontiera. Chi è avvezzo alla geografia alpina sa che la frontiera è ciò che, producendo opposizione, genera frattura mentre il confine è garanzia di osmosi. Bisogna scendere sul terreno di un sapere di confine per ricomporre il dualismo mente-corpo e far sì che l'esperienza sensoriale dell'avventura alpina e della relazione con questo ambiente si traducano nell'unità dell'individuo e nella soggettività.

La ricomposizione della mente e del corpo costituisce la base teorica della montagnoterapia finalizzata al recupero dei pazienti psichiatrici. La riappropriazione del corpo è la riappropriazione del proprio essere persona, considerato che è il corpo lo strumento con cui ci apriamo al mondo.

Ma se ogni patologia è una frattura, una lacerazione, consideriamo anche le lacerazioni di cui siamo un poco tutti portatori: lo svuotamento di senso, la perdita di intenzionalità nell'agire, la diminuzione della motivazione e il venir meno dell'entusiasmo che creano un allontanamento fra noi e le cose.

Siamo quasi tutti vittime di una patologia della normalità legata, fra le altre cose, alla mancanza del senso di disvelamento e che ci conduce ad essere stranieri con noi stessi.

La montagna si rivela una occasione insostituibile in quanto, ponendoci a confronto con il nostro corpo e con ciò che ci circonda, è un serbatoio di senso atto a fungere da strumento terapeutico non solo nei confronti degli psicotici e dei nevrotici ma diretto anche verso la normalità inconsapevolmente patologica, dirottandola dal rituale del tempo libero alla dimensione del tempo liberato.

Il concetto di montagna-terapia allora diviene un concetto allargato, inteso non solo relativamente alla sfera dei pazienti ma anche del resto della collettività: una montagnoterapia per tutti.



Ship Rock – New Mexico (USA) - 1982

LE ESCURSIONI DEL MESE DI FEBBRAIO 2010

SPUNTI DI INTERESSE

- **I larici millenari della Val d'Ultimo**
- **Al Rifugio Chierogo di Monte Baldo**
- **Il sentiero della Maestra**

I Larici millenari della Val d'Ultimo

Sabato 6 e Domenica 8 febbraio 2010

Non ci sono importanti stazioni sciistiche né rinomate località di villeggiatura. Eppure la val d'Ultimo è apprezzata e anche se il turismo di massa non è arrivato è comunque molto frequentata durante tutto l'arco dell'anno.

Ed infatti abbiamo faticato non poco a trovare un albergo per la gita sociale organizzata dal nostro CAI il 6 e 7 febbraio ed abbiamo dovuto, purtroppo, "lasciare a casa" qualche socio interessato a partecipare.

La val d'Ultimo è in Alto Adige, nella zona occidentale della regione, ed inizia a Lana che è un paese della val Venosta a metà strada tra Bolzano e Merano.

La valle è percorsa dal rio Valsura e risale dolcemente, con andamento all'incirca parallelo a quello della Val Venosta, fino alla cresta che unisce la Cima Sternai con il Collecchio, che la divide dalla Val di Rabbi, nel gruppo del Cevedale.

Grazie al fatto che le alte cime che la circondano la proteggono dai venti che provengono da nord, presenta un clima mite ed asciutto che ha attirato popolazioni fin dai tempi più antichi.

E' lunga quaranta chilometri circa ed è una valle ricchissima di boschi e, specialmente nella parte più alta, di grandi praterie.

Da Lana la valle è inizialmente abbastanza ripida, con la strada che sale tra vigneti e castagneti offrendo delle belle viste su Merano e sulla sottostante valle dell'Adige verso Bolzano.

Superato il ripido gradino la valle diviene meno ripida e più ampia e si incontra San pancrazio, il primo dei paesi che costituiscono il comune di Ultimo.

Un breve tratto stretto, dove il rio Valsura scorre incassato in una gola rocciosa, e poi la valle si apre definitivamente in un ampio fondovalle, in prevalenza boscoso, dove sono presenti anche due laghi artificiali, il lago di Alboreto, più piccolo, ed il lago di Zoccolo.

Proseguendo si incontrano gli altri centri abitati: i principali sono Santa Valburga, sede del comune di Ultimo, San Nicolò e Santa Gertrude. Generalmente le case sono ben costruite, tipiche quelle con i primi piani in legno, ed inoltre sono presenti numerose abitazioni e masi sparsi tra i boschi di conifere le praterie.

Nei pressi di Santa Gertrude, l'ultimo centro abitato della valle, c'è una delle attrattive della Val d'Ultimo: i larici millenari.

Dichiarati patrimonio dell'umanità dall'Unesco, sono piante vecchie più di duemila anni, la cui circonferenza supera gli otto metri e l'altezza arriva fino a ventotto metri. Costituiscono uno dei monumenti naturali di questa vallata.

Per andare ad esplorare questa valle, a tante persone ancora sconosciuta, è stata proposta dalla nostra sottosezione una gita sociale di due giorni con due diverse escursioni giornaliere.

Quattordici i partecipanti divisi fra sci alpinisti e ciaspolatori.

L'escursione proposta per il primo giorno era nella Kirchbergtal, valle che partendo da Santa Gertrude si estende verso sud ovest fino al passo di Rabbi, che la mette in comunicazione con l'omonima valle. La meta prevista era la Cima Trenta, posizionata circa a metà della valle nel versante a sud.

La giornata non era certo delle migliori: cielo grigio compatto che minacciava di voler nevicare.

La prima parte della valle è percorsa da una mulattiera che sale molto dolcemente (ma anche molto lentamente !) consentendo un facile accesso alle varie malghe presenti.

Il tempo continua a peggiorare, la visibilità si riduce e la neve è piuttosto pesante. Si decide di cambiare la meta, proseguendo ulteriormente nel fondovalle e salendo verso la Seefeld, una grande radura dove sono presenti un piccolo laghetto ed una malga.

Arrivati quasi nei pressi del lago inizia a nevicare e pertanto si decide di tornare indietro.

Il secondo giorno ci svegliamo con il cielo di un colore azzurro intenso e senza alcuna nuvola. E' tutto un altro mondo !

La meta di questa seconda giornata è la testata della Val d'Ultimo.

In automobile si prosegue fino alla fine della valle, dove c'è il grande lago artificiale di Fontana Bianca, posizionato a 1872 m di quota. La strada è un poco ripida ed anche innevata ma grazie alle gomme da neve si riesce ad arrivare al parcheggio nei pressi della diga.

L'escursione inizia nell'ormai rado bosco di conifere, con bellissime cime verso le alte cime che contornano la testata della valle, in particolare la Cima Sternai (3.385 m).

Proseguendo si raggiunge la piccola malga Mittlere Weisbrunn, quindi una bellissima piana, attraversata da un torrente semisommerso dalla neve e successivamente la malga Kaserm, con quasi due metri di neve sul tetto.

La salita prosegue con un tratto un poco ripido per arrivare ad un grandissimo pianoro ove è posizionata la malga Obere Weisbrunnalm.

Durante questo tratto di salita viene "adocchiato" un bellissimo canalino, che lascia presagire una divertentissima discesa.

Meritato riposo alla malga, con un sole bellissimo e caldo a rendere ancora più piacevole la sosta.

La malga è all'inizio del lungo vallone che conduce al Giogo Nero, un altro passo che mette in comunicazione la val d'Ultimo con la Val di Rabbi e dal quale si può raggiungere il Collecchio, una delle principali elevazioni della valle.

Il panorama si è aperto anche verso nord, dove oltre alla Cima Sternai si possono vedere gli altri "tremila" della val d'Ultimo: la Cima Lorchen, la Cima Fontana Bianca, il Gioveretto e l'Orecchia di Lepre.

Abbandoniamo il fondo valle e cominciamo la salita del tratto finale che ci condurrà alla nostra meta che è la Cima Le Crode (m 2683).

La salita a questo punto si fa più impegnativa. Il pendio diventa ripido, costringendo a salire anche con alcuni zig-zag. Avvicinandosi alle creste inizia anche a farsi sentire un vento teso e freddo che costringe ad indossare giacche a vento o wind-stopper.

Nel tratto finale sono inoltre presenti dei tratti con neve dura, a causa del continuo e forte vento che ha portato via la neve fresca.

Arrivare in cima è perciò una soddisfazione ancora maggiore e ci viene naturale di complimentarci a vicenda.

Il panorama dalla vetta si apre anche sul versante opposto, verso sud, dove si possono vedere i gruppi dell'Ortles, dell'Adamello e Presanella, delle Dolomiti di Brenta e, più ad oriente, delle Dolomiti.

La giornata è sempre bellissima ma il vento che continua a soffiare ci induce ad un veloce spuntino rimandando il pranzo a più tardi, alla Obere Weisbrunnalm.

Ci prepariamo per la discesa. La neve è tanta, è molto bella e non presenta pericoli di valanghe. Partiamo ritornando sui nostri passi.

Superato il primo tratto un poco ripido, dove la neve è più dura e ci sono alcuni sassi affioranti, decidiamo di buttarci a capofitto lungo la massima pendenza.

E' un grandissimo divertimento per chi ha gli sci: si trova uno strato di neve fresca che nasconde completamente gli sci con, poi, uno stato sottostante perfettamente portante che consente di governare gli sci anche sul pendio piuttosto ripido.

Ma è altrettanto divertente anche per chi ha le ciaspole, perché la neve fresca consente di scendere agevolmente anche se la pendenza è elevata.

In pochissimo tempo arriviamo alla malga e, al riparo dal vento che soffiava sulle cime, il clima è decisamente migliore e così... pausa pranzo.

Dagli zaini esce di tutto: panini e taralli, formaggio e salumi, frutta fresca e secca, dolci e cioccolata. Insomma, non richiamo proprio di morire di fame!

Ne approfittiamo anche per fare qualche prova con la pala, la sonda e l'arva.

La nostra speranza, ovviamente, è sempre quella di portare "inutilmente" questi accessori e di utilizzarli solo per divertirci.

Dopo esserci ben rifocillati si riparte. Proseguiamo la discesa ripercorrendo ancora l'itinerario di salita.

Ad un certo punto ritorniamo in corrispondenza del ripido canalino che avevamo adocchiato durante la salita. Lo studiamo un po'. E' molto invitante perché la neve è assolutamente intatta, Nessuno è ancora passato di lì. Però è piuttosto ripido, oltre che un poco stretto.

Parte uno degli sciatori. Con gli sci si hanno meno difficoltà rispetto alle ciaspole in caso di pendii ripidi. La prima curva viene fatta con circospezione per capire la neve. Tutto ok, la neve è molto bella, farinosa e assolutamente sicura. La seconda curva viene affrontata quindi con maggiore disinvoltura. Tutto ok anche in questo caso.

E allora via, per una divertentissima sciata.

A metà del canale viene lanciata la sfida ai ciaspolatori: "se c'è qualcuno coraggioso, il pendio è ripido però la neve è sicura".

Qualche istante di meditazione e di consultazioni e poi i ciaspolatori si buttano a capofitto nel canalino, uno dopo l'altro. Una discesa bellissima anche per loro. Qualche scivolata, ma senza alcuna conseguenza. Peccato che il canalino fosse corto!

Si riprende la discesa lungo "la via normale" per ritornare al parcheggio.

La giornata non poteva finire in modo migliore se non seduti, tutti insieme, attorno ad un tavolo dell'accogliente Rifugio Enzian, con enormi piatti di speck e kaisersmarren. Una abbuffata.

Complimenti a tutti i partecipanti !

Al Rifugio Chierogo di Monte Baldo

Domenica 21 febbraio 2010

Ultimamente nei titoli di testa dei telegiornali ci sono state spesso notizie di slavine, con feriti o addirittura vittime.

E' effettivamente un importante problema che si ripresenta praticamente ogni anno con l'arrivo della stagione invernale ed è naturale che qualche socio abbia telefonato preoccupato per sapere se la gita sociale veniva effettuata ugualmente e se c'erano pericoli (l'ultimo bollettino valanghe prima della gita indicava un pericolo di 4 in una scala da 1 a 5, equivalente ad un pericolo forte). Andare in inverno in montagna comporta, in talune condizioni, il pericolo di causare o di essere travolti da valanghe. Ma non tutte le escursioni sono a rischio e ci sono itinerari che si possono considerare sicuri da questo punto di vista.

Come spiegato in un recente articolo pubblicato sulla rivista del CAI, il rischio di valanghe dipende da diversi fattori: condizioni meteorologiche, neve, terreno, comportamento di chi frequenta la montagna.

E' chiaro che, per chi non è esperto, risulta difficile effettuare una valutazione corretta di queste variabili.

Difficile è per esempio conoscere l'andamento delle temperature nei giorni antecedenti la gita e durante le stesse giornate. Oppure capire la tipologia dei vari strati di neve e la loro consistenza. O ancora sapere se il terreno era bagnato o asciutto oppure se era caldo o freddo prima delle nevicate.

In linea generale, le valanghe per staccarsi hanno bisogno di tre condizioni:

- Pendio con una pendenza elevata, maggiore di 28°;
- Strato superficiale del manto nevoso che presenta neve con coesione;
- Presenza all'interno del manto nevoso di un piano di slittamento e scarso legame tra lo strato superficiale e i sottostanti.

Però. Mentre il primo parametro risulta valutabile con una certa facilità (con un inclinometro, spesso integrato nella bussola, oppure utilizzando i due bastoncini che ci aiutano avendo solitamente una scala graduata, oppure ancora "ad occhio"), gli altri due parametri hanno bisogno di una certa conoscenza della neve.

Conviene quindi informarsi sulle condizioni della neve indicate nei bollettini valanghe e tenere presente che un itinerario può ritenersi sicuro se il pendio presenta pendenza inferiore ai 28° e si sviluppa lontano dai pendii ripidi.

La gita sociale proposta per il 21 febbraio è una di quelle che si possono ritenere sicure, tanto che viene considerata come "ripiego" quando i bollettini delle valanghe indicano pericolo elevato.

L'itinerario è stato scelto anche per questa sua caratteristica di sicurezza, tale da consentire la partecipazione senza problemi anche ad un numero elevato di partecipanti.

Alla gita social hanno partecipato 32 persone, con una netta maggioranza di ciaspolatori rispetto agli sciatori, questi ultimi solo quattro.

Un numero elevato di partecipanti che dimostra un interesse sempre maggiore per la frequentazione della montagna anche durante i mesi invernali, un tempo appannaggio solo di pochi sci alpinisti.

Negli ultimi anni, infatti, il numero di escursionisti "invernali" è aumentato considerevolmente grazie anche alla diffusione delle racchette da neve che consentono con facilità e costi contenuti stupende escursioni nella neve anche a chi non sa sciare.

La meta dell'escursione era il Rifugio Giovanni Chierogo, posizionato a 1911 m di quota sul filo di cresta della Costabella, ovvero il dosso erboso che costituisce la parte terminale a sud della lunghissima catena del Monte Baldo.

L'escursione è iniziata da Prada, piccola località posizionata a circa 1000 metri di quota, lungo il versante ovest del Baldo, raggiungibile da Affi e quindi da San Zeno della Montagna. L'itinerario si svolge prevalentemente lungo le vecchie piste da sci servite da una seggiovia che, in due tronconi, arriva al Rifugio Fiori del Baldo. Gli impianti di risalita, ultimamente sono funzionanti solo nei mesi estivi.

Il primo tratto della salita si svolge all'interno del bosco che però termina presto, lasciando il posto a pendii aperti. Inizia così la parte panoramica della salita, con il lago di Garda sempre alle nostre spalle.

La giornata è bellissima, nessuna nuvola in cielo ed il sole è abbastanza caldo. Inoltre la neve abbondante consente fin da subito di partire con gli sci e ciaspole ai piedi, anche se risulta piuttosto dura in quanto le precedenti perturbazioni hanno portato, nella parte bassa dell'itinerario, pioggia anziché neve.

La salita non è mai difficoltosa ed il panorama è sempre bellissimo verso il lago di Garda, del quale si riconoscono tutte le principali località: Sirmione con la sua penisola, i golfi di Manerba e di Salò, l'Isola di Garda e l'Isola dei Conigli, la penisola di Toscolano e la costa fino a Campione, le montagne bresciane dal Pizzoccolo fino all'altopiano di Tremosine.

Raggiunta la fine del primo troncone della seggiovia la nostra meta è perfettamente visibile. Da qui in poi l'itinerario si svolge lungo l'ampio pendio occidentale della Costabella, un poco più ripido rispetto al tratto precedentemente percorso.

La giornata è ancora molto bella ma un forte vento, abbastanza freddo, ci accompagna durante questo tratto di salita. Dopo poco più di due ore e dopo aver risalito 900 metri di dislivello arriviamo al rifugio Chierogo, aperto anche in pieno inverno nel fine settimana.

Il rifugio è situato in uno dei punti più panoramici della cresta del Monte Baldo, sulla cresta spartiacque tra il Lago di Garda e la valle dell'Adige.

Amplissimo il panorama, che oltre al lago di Garda, permette di vedere praticamente tutte le montagne "bresciane", dal Guglielmo alla Presolana, dal Blumone al Redicastello, dal Carè Alto alla Presanella.

Nelle giornate limpide consente anche di vedere il Monte Rosa, il Monviso, gli Appennini e la pianura padana fino alla laguna di Venezia.

Alcuni partecipanti, con un ultimo sforzo, sono arrivati anche sulla cima di Costabella, a 2053 m di quota, da dove il panorama si apre anche verso nord, verso la Punta Telegrafo del Baldo e, in lontananza, verso le Dolomiti di Brenta.

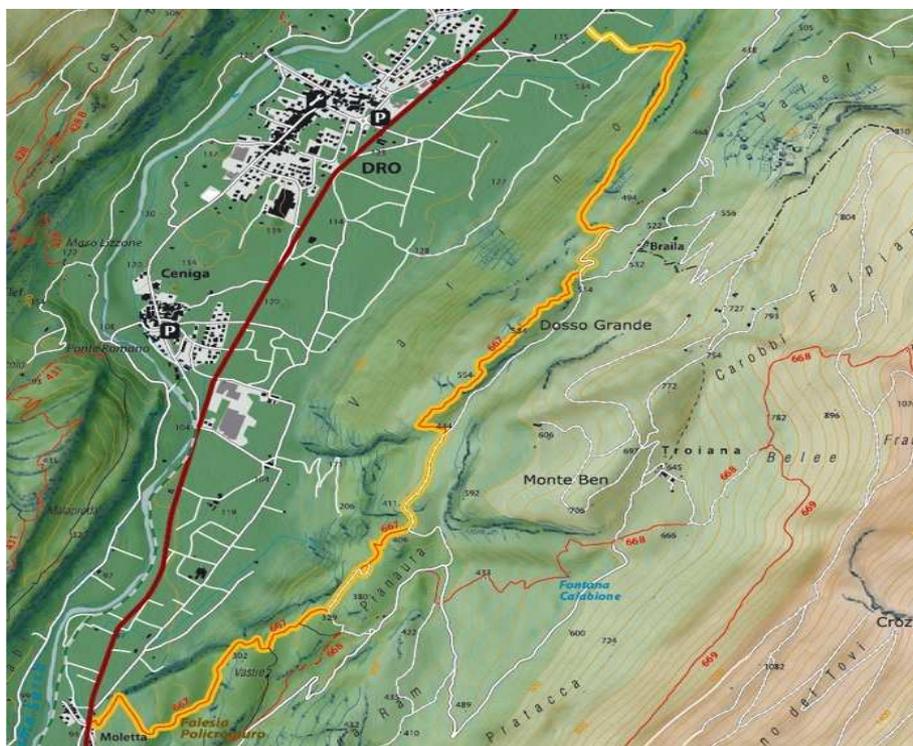


(Foto Marco Frati)

Il Sentiero della Maestra

Domenica 28 febbraio 2010

*“Si aggirano ancora le anime inquiete nelle notti di luna piena presso il paese?
... da dove vengono?... dove vanno?
Questo non è dato sapere”*



I monti che sovrastano la celebre Valle del Sarca sono divenuti terreno di richiamo sportivo/escursionistico solo a partire dagli anni '80 in poi del secolo scorso, quando ai classici vacanzieri alla ricerca di clima salubre e mite hanno cominciato ad unirsi arrampicatori, surfers, ciclisti e trekkers in caccia di nuovi terreni di avventura a due passi dalle piacevoli sponde del lago di Garda. E' così che in tutto il Trentino sono stati riscoperti e valorizzati, in chiave escursionistica, antichi percorsi, un tempo utilizzati per esigenze di vita quotidiana e ormai quasi completamente caduti nell'oblio. Questa è anche la storia del "sentiero della maestra", ovvero del percorso che la maestra Ketty Tantardini Bombardelli percorreva quotidianamente nel corso dei primi anni del '900 da Dro a Braila per esercitare la professione di maestra presso la classe elementare della piccola ed isolata località.

Il percorso attuale ricalca solo in parte quello originario. L'itinerario proposto inizia in località Moletta di Arco e si dirige verso Braila sormontando il grande costolone roccioso posto ai piedi del Monte Stivo (e che separa la Val del Sarca dai paesi di Carobbi, Troiana e Braila).

Nella prima parte il sentiero, talvolta accidentato, si presenta privo di difficoltà mentre nella seconda, scendendo dalla località Braila a Dro (l'originario sentiero della maestra), propone una bellissima ed articolata discesa lungo le Coste del Varino che, in alcuni tratti, è servita da un cordino d'acciaio.

Solo in questo breve tratto la difficoltà escursionistica è EEA e l'attrezzatura specifica, pur non essendo indispensabile, è consigliata a chi non si sente sicuro per affrontare il tratto più esposto dove bisogna fare un poco di attenzione (in particolare con la pioggia).

Un percorso vario e panoramico, percorribile tutto l'anno, per il cui compimento è richiesto però un discreto allenamento.

ITINERARIO.

Alla frazione Moletta di Arco, in corrispondenza del semaforo, si infila una strada rettilinea sulla destra lunga la quale si parcheggia. Si ritorna sui propri passi e poco prima del semaforo, sulla sinistra, con indicazione in loco, parte una mulattiera in salita (sentiero 667).

Con circa 45 minuti di cammino in salita in mezzo ad un piacevole bosco (ottimi spunti panoramici) si raggiungono le Case Caproni nei pressi delle dismesse cave di oolite (luogo di notevole suggestione).

Superate le case si gira a destra nel bosco seguendo il sentiero 667 e si prosegue su un bel sentiero. A un bivio proseguire dritto trascurando l'ampia mulattiera che si diparte sulla destra. Si incrocia quindi una strada forestale asfaltata. Si percorre la strada per poco meno di un km fino a trovare sulla sinistra due pali segnavia. Si imbocca il sentiero sulla sinistra che scende brevemente nel bosco ponendo attenzione a non lasciarsi ingannare, nella discesa, dalla valletta scoscesa verso sinistra che porta alla palestra di roccia del Grottosauro. Il sentiero supera la valletta e prosegue in salita impegnandosi in alcuni brevi saliscendi, alcuni assai ripidi, su una comoda dorsale rocciosa per raggiungere la cima del Dosso Grande (m 582) da dove si gode un bellissimo panorama sull'intera valle del Sarca.

Si prosegue quindi lungo il sentiero lungo la dorsale compiendo circa quattro saliscendi. Una volta raggiunto un grande traliccio il sentiero comincia a scendere nel bosco fino ad incrociare la strada asfaltata che sale alla Braila presso un tornante. Si segue la strada asfaltata per circa 250 metri verso sinistra fino a trovare una indicazione 667 sulla sinistra indicante: Sentiero della Maestra – Dro, per escursionisti esperti).

Si imbocca questo sentiero e lo si segue nella discesa. Si ignora un bivio a destra e si continua a scendere in direzione di Dro. In breve si giunge alle Coste del Varino. Qui inizia il tratto ottimamente attrezzato con passamano, cavo in acciaio ed alcuni pioli. Bisogna fare molta attenzione in caso di pioggia. Finito il semplice e breve tratto attrezzato si prosegue in discesa (segnavia bianco rosso 667 sulle piante e sulle pietre) lungo il fitto bosco, tipico della valle del Sarca (fresco anche in estate). Il sentiero sbuca nelle campagne sottostanti dove si seguono sempre le indicazioni 667 Dro.

Per rientrare al punto di partenza ci sono diverse possibilità: una è quella di lasciare una macchina verso le campagne di Dro sotto le Coste del Varino in modo da risparmiarsi i cinque chilometri previsti per il ritorno attraverso i viottoli di campagna che, dalla base del Sentiero della Maestra, riportano a Moletta. Se invece si vuol chiudere il giro a piedi bisogna seguire la stradina con indicazioni "667 Dro". Si passa davanti ad un presa d'acqua con scritta "non potabile" e si prosegue verso sinistra sulla stradina. Dove la strada sterrata gira a destra in direzione della strada asfaltata Dro-

Drena, proseguire dritti fino a raggiungere un bivio con due grandi sassi sulla sinistra. Girare a sn sulla sterrata e attraversare il ponte sul canale d'acqua. Subito dopo girare a destra e seguire la stradina di campagna. Alla prima possibilità andare ancora destra per seguire la stradina sterrata. Seguirla fino a raggiungere la strada asfaltata Dro-Drena. Da qui è meglio proseguire lungo una delle tante strade sterrate che si dirigono verso sud fino a raggiungere Moletta di Arco.

LA VENA DI OOLITE

Dopo circa quaranta minuti di cammino si raggiunge, nel folto del bosco, la località detta Case Caproni. Si repertano due edifici, di cui uno in stato di abbandono e parzialmente invaso dalla vegetazione. Il luogo è assai suggestivo. Sorge adiacente alle vecchie cave di oolite. Queste cave sono scavate nel bancone oolitico del Dosso di Vastrè (detto anche Monte Patone). La formazione rocciosa risale al giurassico intermedio (circa 165 milioni di anni fa) ed è dello spessore di 4-5 metri, inclinato di circa 30 metri verso ovest. Si tratta di ambienti vasti e ricavati sottoroccia che recano incise nella volta numerose date risalenti per lo più alla prima metà dell'Ottocento.



L'uso di questa pietra era però praticato da secoli. Documenti antichi parlano di una scuola di scultura ad Arco in epoca preromanica. Nel settecento soprattutto erano partiti da quelle cave grandi blocchi di pietra per realizzare statue a Parma (Ponte sul Taro), ad Innsbruck, a Salisburgo, a Vienna; anche le figure che ornano la fontana in piazza del Duomo a Trento sono state scolpite nella

pietra del Vastrè. Nell'Ottocento poi la pietra, così facilmente lavorabile perché compatta, venne utilizzata per scopi industriali. Alcuni imprenditori cremonesi e poi l'arcense Giovanni Meneguzzi si dedicarono alla produzione di condotte per l'acqua. Il materiale venne apprezzato ovunque e tuttora vengono dissepoliti nel Trentino tratti di acquedotti realizzati con la pietra di Arco. Verso la fine del secolo iniziò il lento ma inesorabile declino di quell'industria, superata dalla concorrenza del ferro. Ora le cave sono abbandonate, testimonianza solenne quanto silenziosa del lavoro e della ingegnosità dell'Uomo. Percorrendo il sentiero nel bosco di lecci, si arriva alle cave alte, suggestive anch'esse con la strada che le attraversa nell'ombra.

Ci sono anche due case realizzate da Giovanni Meneguzzi per dare ospitalità ai suoi operai.



Percorrere il sentiero della Maestra significa immergersi nel tempo lontano ed immobile di alcune piccole comunità, adagate tra le pieghe del monte, ora in stato di abbandono che conferiscono una atmosfera di estrema suggestione a tutto il percorso. La maestra Bombardelli insegnava nella scuola di Braila, piccola frazione del comune di Drò. Essa saliva da Drò alla Braila per un sentiero angusto e non facile. Raggiungere la Braila ci costa una deviazione di circa venti minuti dal nostro percorso ma è una deviazione assolutamente a cui non si deve rinunciare.

Io lascio la descrizione di questo piccolo agglomerato ad Aldo Gorfer, traendolo da un libro

che abbiamo recensito su questo bollettino alcuni mesi fa.

Sono intense pagine di diario. Il capitolo dedicato a Braila egli lo intitolò **“L'uomo della focaccia”**

Eccoci qui, sui monti di Arco, ad inseguire il volto di un altro villaggio trentino che un giorno era pieno di vita e che oggi ode battere sulle sue strade il passo felpato della desolazione. L'immagine che presenta è di silenzio. Non placido o pensoso o nostalgico; ma assoluto, aperto solo al vento. La fontana è gelata, il cane alla catena non ci ha ancora fiutati, la nebbia che è sopraggiunta improvvisa risalendo la valle del Garda, è come un sudario che avvolge le case deserte e bagna le rocce levigate dagli antichi ghiacciai. Quando lasciammo Drena c'era il sole che con luce radente esaltava le rovine del castello. Ci accompagnò discreto fino al tabernacolo costruito a ridosso di una gran nicchia di calcare che uno snello cipresso vigila sormontando in altezza il bruno ceduo vicino. Non passava viandante che si cimentasse a graffiare il suo nome, per cui gli intonaci sono una ragnatela di cuori trafitti, di sigle ignote e di date. Curioso questo ancestrale bisogno, del resto vecchio quanto il mondo, di lasciare visivamente una traccia di noi stessi, specie nei luoghi appartati o silenziosi, legandoli ad un ricordo effimero oppure ad una persona cara, ci comprenda ella o no, ma in modo che nessuno possa riconoscerci, quasi fosse un segreto da esporre soltanto al cielo e al bosco.

Il paesaggio d'attorno è consono. Selvaggio e solitario. Un enorme scoscendimento si è staccato in epoca ignota dalle rocce soprastanti, chiamate la Crona Alta, formando un

deserto di pietre che con ostinazione preclude il passo al bosco. E' una delle tante testimonianze delle apocalittiche frane che dai monti circostanti aggredirono la bassa valle del fiume Sarca trasformandone il paesaggio in quegli sconfinati macereti delle Marocche. L'ambiente geografico della Braila, e in genere dei monti di Arco, è condizionato da questi fenomeni: è roccioso e tormentato, selvaggio. Gode di un clima per un certo verso privilegiato esposto com'è al sole violento di mezzodì. Non c'è da meravigliarsi se il luogo fu prescelto già in epoca romana (e forse anche prima) quale sede di una certa colonizzazione. Come avvenne a Padaro, il ritrovamento casuale di un ripostiglio di monete romane scatenò, lo scorso secolo (secolo XIX - NdR), la sete del "tesoro nascosto". Le successive rustiche ricerche non diedero esito, almeno che si sappia, perché si svolsero in un geloso riserbo, e anche se qualche oggetto si poté grattare dalla terra, essendo di scarso valore venale, andò senza dubbio disperso. Lo stesso destino che toccò alle monete di Padaro. Ne poté vedere qualcuna il grande archeologo Paolo Orsi, in casa di una persona di Riva.

Il "tesoro", meglio ripostiglio, si componeva di ottanta bronzi di imperatori romani da Adriano a Commodo. Ecco dunque una comprova dell'antichità del mito dei "tesori nascosti" che si ripeté nelle nostre valli a ogni rumore di guerra. Era una specie di corsa a celare il gruzzarello o gli "ori" di casa che poi per la morte di chi ne conosceva il posto o per la casuale scoperta dello stesso, scatenò tutta quella singolare ridda di leggende e tradizioni che ora, mutati i tempi e funzionando bene le banche, lentamente svaniscono nella memoria della gente.

Anche alla Braila è accaduto così. I tesori nascosti sono diventati una fòla che la gente non ricorda. Semmai essi servono per documentare la leggenda, meglio di un effettivo ritrovamento archeologico.

Per andare più in là, è da dire che il nome Braila tradisce, secondo gli studiosi, una chiara colonizzazione romana. Deriverebbe da "praedium" e con singolare frequenza "Braila2 o "Braile" si ritrovano nell'area del Sarca.

Oggi il bosco avanza presso i campi in parte abbandonati. Il destino delle zone montane appartate si ripete, sebbene circoscritto da una discrezione che perpetua uno statu quo bizzarro, non privo di malinconica caparbietà. A differenza di altri villaggi morenti, l'impressione che ho riportato è più ambientale che umana.

Tale impressione non tragga in errore. Non è che gli uomini siano sopraffatti dall'ambiente o che lo subiscano. Forse una volta è stato così. Hanno ritrovato uno stile di vita che non è del tutto ancorato alle risorse locali servendo esse di integrazione, e anche di stimolo, al lavoro e al commercio intrecciati con l'esterno. Coloro che sono rimasti alla Braila, anche se si contano sulle dita di due mani, hanno operato una scelta volontaria sulla base di un maggior spazio, appunto di vita. Per cui, oggi come oggi, la Braila non è un paese nel senso civico del termine, bensì un maso pur conservando gli accidenti fisici del paese.

E' al tabernacolo a ridosso della roccia con a lato il cipresso, non molto lungi dalla croce di confine fra i comuni di Dro e di Arco, che si scorge la chiesa della madonna del Carmelo. Una visione inattesa, senza dubbio ottimistica che produce piacevole contrasto tra il robusto procedere del ceduo e il dolce poggio su cui sorge. I cipressi del sagrato danno un tocco italico al luogo e si prospettano sullo sfondo delle immani rocce color seppia dei monti in riva destra del Sarca.

La strada che viene da Drena è carrozzabile. E' stata resa carrozzabile nel 1930 permettendo la residenza stabile alle poche famiglie che alla Braila sono rimaste. Prima era un malagevole sentiero percorso giornalmente dalla gente che andava a rifornirsi, zaino in spalla, a Drena, oppure dalle donne che, per l'insufficienza di acqua corrente, si vedevano costrette a recarsi laggiù a fare il bucato.

Anche i funerali erano difficili, specie d'inverno con la neve alta e il gelo. La bara veniva trasportata in slitta alla chiesa di Drena che è il centro umano più vicino al paese. L'ultimo

funerale si svolse nell'aprile del 1966 quando, alla bella età di ottantotto anni, serenamente si spense la signora Prassede Bombardelli.

I censiti della Braila la trasportarono a spalla, ma la strada era già sicura e la primavera incipiente.

L'ultima nascita risale invece a circa diciotto anni fa. Bisogna andare indietro di vent'anni per rammentare un matrimonio contratto nella chiesina sul colle. La vita dunque si è in certo senso arrestata in una placida esistenza tra il bucolico e l'attività "esterna". D'estate il paese si rianima improvvisamente e le vecchie case si riaprono per raccogliere modeste famigliole forestiere in cerca di distensione e di aria buona. Se ne vanno in autunno, assieme alle rondini, allorché la Braila ripiomba nel suo immoto silenzio.

Già, le rondini. Non ne ho scorto i nidi, o i loro resti scrollati dal vento, sotto le gronde dei tetti. Forse nella bella stagione li avrei notati; ora l'inverno non ha smesso la presa e, del resto, le rondini rifuggono i luoghi trascurati dagli uomini. Sono come i passerì o i pettirossi. Hanno bisogno della loro vicinanza.

Oltre alla chiesetta solitaria sul colle, primi incontri con la Braila sono i campi della Braila Bassa e la lapide alla "calchera". Alla Braila Bassa risiedono due famiglie che contano in tutto cinque persone. Sono poche case ai margini di una conca nel bosco. Di questa stagione espongono al sole di mezzodì i festoni delle pannocchie che hanno la forza di ravvivare il paesaggio con una calda macchia giallo-oro antico. I cani fiutano il nostro passare e attaccano ad abbaiare con furia, invisibili al pari dei contadini che nei campi stanno scalzando una pianta. Ne avvertiamo il rumore che presto, al pari dell'abbaiare dei cani, svanisce per cedere il posto al silenzio di sempre.

La lapide, invece, ricorda l'orribile morte di Riccardo Giuliani, avvenuta nel marzo del 1962: un fascinetto di legna calato dalla teleferica gli piombò addosso uccidendolo. Stava "caricando" la vicina fornace per la calce che da allora fu abbandonata. I secolari castagni che formano il bosco alla curva della strada, posta prediletta dai cacciatori per l'incrociarsi dei sentieri delle lepri, furono i muti testimoni della tragica vicenda.

Mi dice il mio accompagnatore di Arco, che lo conosceva avendo con lui fatto il soldato, che il Riccardo era persona gioviale, dal parlare amabilmente figurato, persino immaginoso come talvolta si riscontra in tutta la plaga tra la Valle di Cavedine e i monti di Arco dove la gente ha conservato istintivamente, quasi per un innato senso di difesa, la schiettezza del parlare e dell'operare. Abitava alla Braila Bassa e i suoi, dopo l'immaturo scomparsa, ripararono a Trento. E' stata l'ultima famiglia, in ordine di tempo, a lasciare il paese. Attualmente conta dodici persone, comprese le cinque della Braila Bassa, delle quali almeno tre lavorano fuori. I nuclei famigliari composti di più elementi sono tre, ma le case abitate stabilmente, o quasi, sono cinque. Verso la fine del secolo XIX i residenti erano un centinaio. A quel tempo la chiesetta assolveva al compito per cui era stata voluta in posizione piuttosto appartata e dominante, atta cioè a servire la Braila Alta, che è il nucleo più grosso, e la Braila Bassa, che è anche geograficamente più bassa rispetto alla prima.

Il Marino Bombardelli che incontrammo nell'ultima casa verso le scuole chiuse da un pezzo, mi assicurò che la Braila ospitava 150 persone. Egli ricorda che le famiglie erano tredici ma che ognuna di esse era assai numerosa, componendosi anche di dieci figli. Quando egli andava a scuola, gli scolari erano trentadue. Il numero si compresse in continuità, mano a mano che si accentuava la diaspora della gente, fino a ridursi a due. Poi accadde l'inevitabile. La morte del povero Riccardo Giuliani provocò, come si disse, l'emigrazione della sua famiglia, la sola che avesse a quell'epoca ragazzi di età scolare; e così la scuola chiuse i battenti. Venne però installato il telefono e si aspira ad avere la luce elettrica.

Sembra persino assurdo che un allacciamento non sia stato ancora eseguito quando si pensa che il paesaggio della Braila è lacerato dagli enormi tralicci dell'alta tensione. Quassù si va a petrolio o a gas per cui non scandalizza la sortita mordace del mio amico arcense: "loro si tengono il panorama e la luce, a noi lasciano i tralicci".

L'esplorazione della Braila è breve. Il paese si para subitamente dinanzi con le larghe case bigie di pietra, talvolta poggiate sulla viva roccia del monte, con gli ampi tetti a due spioventi. L'ingresso avviene attraverso due androni. L'uno si spalanca in una corte fiancheggiata da case abbandonate e aperta sulla valle; l'altro sulla strada selciata che attraversa l'abitato quanto è lungo. Annosi noci ombreggiano gli orti incolti, le concimaie sono vuote al pari delle stalle e le porte cigolano al vento. I numeri civici incisi sui quadratini di marmo bianco hanno sotteso quelli vecchi, di quando il paese era fervido di vita. Ci sono delle case molto antiche, dal basamento forse addirittura medioevale; altre sono state riattate, meglio ricostruite, tra il Settecento e l'Ottocento, come ne fanno fede le date del 1746, del 1822 e del 1855 graffite o dipinte sulle facciate prospicienti la corte. Tutte hanno conservato il gustoso timbro della tradizione: le stalle con volta a botte al piano terreno, le abitazioni a quello superiore con accesso da scala esterna, il deposito per le derrate agricole nei sottotetti adornati da ampi ballatoi distesi al coronamento della gronda. Le cucine hanno il focolare aperto, l'impiantito di cotto o di lastre di calcare, il soffitto di legno. Qualche rudere sopraffatto dalla vegetazione s'innalza al limitare dell'agglomerato. Poi si stende il bosco e massi di frana contraddistinguono il paesaggio assieme ai castagni, ai celebri castagni della Braila, produttori dei saporiti marroni che oggi, come ieri, vanno a ruba.

Procediamo sulla strada principale del paese dove il Marino simpaticamente si affanna a spiegarci che quella casa lì ospitava un tempo cinque persone, quell'altra là dieci e così via. La fontana fu costruita nel 1928 allorchè venne fatto l'acquedotto potabile che eliminò, finalmente, i pozzi; sull'architrave di una porta qualcuno ha burlescamente scritto "Trattoria Alpina", su quello vicino: "Pasticceria Moderna"; ma spingendo gli usci si incontra il vuoto. Gli stracci di una umanità perduta.

Ed eccoci dinanzi alla scuola. La strada prosegue verso il Monte, verso Beè e Troiana, dove fino al 1821 c'era un comune autonomo. Grosse legne di castagno sono esposte al sole e il panorama si allarga sulla depressione gardesana. C'è un trattore, poi il garage per un'autovettura. La famiglia che risiede nella casa vicina, la più alta della Braila, non ha intenzione alcuna di lasciare il paese. Si è fatta le comodità indispensabili e attende la luce elettrica. I quotidiani contatti che, per ragioni di lavoro, tiene con l'esterno han fatto sì che anche alla Braila giungesse "l'asiatica". Nessun timore, che l'aria è buona e il clima corroborante.

Apprendemmo che il grande esodo iniziò verso gli anno trenta (del XX sec - ndr) ma che il paese in un certo verso continua a vivere e che è ospitale e non cadente, come qualcuno ha voluto con esagerazione far intendere, e che ogni estate si rianima per via dei forestieri che francescanamente si accontentano della tranquillità e della sopraccitata aria buona.

Chiediamo di che viveva la gente. "Con il bestiame e la legna, prima ancora con i bachi da seta", è la risposta. "Non c'era la strada - prosegue il Marino - e ogni famiglia aveva il suo bravo mulo con il quale trasportava ad Arco la legna per prendere qualche soldo".

Le stessa genesi popolare della Braila è singolare, senza dubbio unica nel suo genere. Ce la racconta il Marino nella cucina della sua casa, mentre la cognata lavora di calza e il fratello va e viene incuriosito dal giungere, per di più a piedi, di forestieri. "Chi ha introdotto la Braila è stato un uomo che venne da Arco con una focaccia; costruì una baita iniziando a dissodare la terra". "Sarebbe stato meglio - conclude con una punta di amarezza - che non si fosse mai spinto quassù".

Marino è un irrequieto che va e viene dalla Braila preferendo lavorare fuori. La cognata, la signora Ida, che è di Drena e che abita nella casa della Braila dal 1932, ha idee molto chiare. Mi ha fatto esplicitamente capire che la Braila non è un paese moro o brutto, ma che è invece una specie di maso vitale e laborioso.

Le chiede se abbia mai pensato di andarsene. "Andar via a che? - risponde -. Mi trovo bene e altrettanto bene si trova mio marito. Non ci manca nulla". Appresi però che i figli non la

pensano esattamente così e che la Braila non è destinata a ripopolarsi. Non è pessimismo codesto, piuttosto la realtà di un paese giunto al crepuscolo della sua esistenza. Resteranno le case deserte fino a che il luogo non sarà riscoperto nel senso turistico del termine. Ma ciò potrà avvenire?

La nebbia sopraggiunge dal sud a chiudere l'orizzonte. Le case assunsero la silhouette di fantasmi silenziosi quasi una rimembranza delle anime inquiete che si aggiravano nelle notti di luna presso il paese e nessuno sapeva di dove venissero e dove andassero. Il ricorso del volto tirato dalla sofferenza mi riprese.

Come dimenticarlo?

Ol marino ci accompagnò fino all'androne gridandoci buon viaggio. Poco oltre, fra i castagni della curva della "Calchera" dove morì il Riccardo, riudimmo l'abbaiare furioso dei cani della Braila Bassa e le accette degli invisibili contadini intenti a scalzare una invisibile pianta.

Braila, febbraio 1968



Sulla cresta del Dosso Grande si domina la Valle del Sarca

MONTAGNOTERAPIA ESCURSIONE ALL'ISOLA UCCELLANDA

25 febbraio 2010

Non a caso la “lettura magistrale” di questo numero del bollettino verte sulla “*Montagnoterapia*”. Da tempo sono convinto del valore terapeutico del camminare e del valore terapeutico che la esperienza della montagna contiene in sé. La base concettuale è stata sinteticamente espressa anche se, ovviamente, la letteratura in materia comincia ad essere assai abbondante.

Tuttavia, tra il concetto e la pratica esiste sempre un gap che è opportuno colmare. A noi si è presentata questa occasione quando l'amico Marco Vasta mi telefonò chiedendomi la possibilità di accompagnare la escursione di un gruppo di pazienti, escursione inserita nell'ambito del progetto “*Dall'Onda alla Vetta*” promosso dalla Comunità Fraternità di Ospitaletto con l'appoggio della struttura del CAI.

Ovviamente non poteva capitare occasione più propizia per cimentarci in una esperienza di questo tipo. Colgo l'occasione per ringraziare, utilizzando la pagina di questo bollettino, coloro che si sono prestati a titolo di accompagnatori volontari per questa escursione: Giuseppe Bulgari, Angelo Zanolini e Giuseppe Bravo.

Abbiamo pensato di proporre il percorso del Parco dell'Oglio, ripetendo la splendida escursione che, partendo da Villagana, contorna la sponda bresciana del fiume, raggiunge Barco e ritorna a Villagana.



(foto Fulvio Casagrande – 25.02.2010)

Un giro circolare in cui, accanto ad un paesaggio non antropizzato come l'ambiente prossimo al letto dell'Oglio, è facile reperire le tracce della storia umana che vanno dalla preistoria (connotata dal ritrovamento di piroghe nonché dalla zanna di un mammoth) fino alle vicende del feudalesimo e dei conflitti che videro opporsi la Repubblica di Venezia ed il Ducato di Milano.

Ci è sembrato che questo lembo di terra potesse fungere, nel contempo, come elemento rilassante ma anche di stimolo.

Certamente un percorso remunerativo ed assai adatto per una forma di "terapia ambientale" che potesse obbedire ai requisiti della Montagnoterapia.

Al fine di fornire una definizione chiara di "montagnoterapia" si riporta di seguito il lavoro svolto da Giulio Scoppola (psicologo, psicoterapeuta e istruttore CAI) che offre una visione ampia di questo tipo di attività.

*Con il termine di **MONTAGNOTERAPIA** si intende definire un originale approccio metodologico a carattere terapeutico-riabilitativo e/o socio-educativo, finalizzato alla prevenzione secondaria, alla cura e alla riabilitazione degli individui portatori di differenti problematiche, patologie o disabilità; esso è progettato per svolgersi, attraverso il lavoro sulle dinamiche di gruppo, nell'ambiente culturale, naturale e artificiale della montagna.*

La Montagnoterapia rivolgendosi all'interezza e inscindibilità della persona e del sé, considerato nella fondamentale relazione con il contesto secondo il paradigma bio-psico-sociale, si pone l'obiettivo della promozione di quei processi evolutivi legati alle dimensioni potenzialmente trasformative della montagna.

La Montagnoterapia si attua prevalentemente nella dimensione dei piccoli gruppi (dai tre ai dieci partecipanti) anche coordinati fra loro; utilizza controllate sessioni di lavoro a carattere psicofisico e psicosociale (con forte valenza relazionale ed emozionale), che mirano a favorire un incremento della salute e del benessere generale e, conseguentemente, un miglioramento della qualità della vita.

Nella Montagnoterapia, per raggiungere gli obiettivi prefissati, gli interventi socio-sanitari si articolano e si integrano con le conoscenze culturali e le attività tecniche proprie delle discipline della montagna (frequentazione dell'ambiente montano, pratica escursionistica o alpinistica, sci, arrampicata, ecc), per tempi brevi o per periodi della durata di alcuni giorni (sessioni residenziali), nel corso dell'intero anno. Il lavoro viene in ogni caso integrato con gli eventuali trattamenti medici, psicologici e/o socio-educativi già in atto.

Le attività della Montagnoterapia richiedono l'utilizzo di comprovate competenze cliniche e l'adozione di appropriate metodologie che riguardano anche la specifica formazione degli operatori e la verifica degli esiti.

Le attività di Montagnoterapia vengono progettate ed attuate prevalentemente nell'ambito del Servizio sanitario Nazionale o in contesti socio-sanitari accreditati, con la fondamentale collaborazione del Club Alpino Italiano (che ne riconosce ufficialmente le finalità e l'organizzazione Nazionale), e di altri Enti o Associazioni (accreditate) del settore.

Di seguito riportiamo due brevi impressioni dei nostri utenti:

Questa è la seconda uscita dell'anno.

Avevamo programmato una gita con il CAI dei Manerbio per visitare il Parco dello Strone.

Siamo partiti dalla comunità alle nove, quando ci hanno raggiunto Mladen, Paolo, Rolly e Roberto del centro Diurno Borghetti, con Antonio, il loro accompagnatore.

Ci siamo trovati con i volontari di Manerbio nella piazza di Villachiana, sosta al bar per un caffè e cambio di programma.

I giorni precedenti aveva piovuto molto e quindi si è preferito fare un giro nel Parco del fiume Oglio dopo aver raggiunto la frazioncina di Villagana.

Sole splendido, campi illuminati e specchi d'acqua lungo il largo e piatto sentiero che ci avvicinava alle sponde del fiume. Tutto attorno era silenzio e quiete. Qualche cinguettio. Due anatre che al sentirci avvicinare hanno preso il volo.

Ogni tanto il gracchiare delle cornacchie, come cornice, attraversata dal volo di un falco.

Abbiamo proseguito con lentezza e tranquillità accompagnati per gran parte del percorso dalla "musica del fiume" che rapido e azzurro attraversava con larghe anse la piana ed i boschetti di pioppo.

La passeggiata ogni tanto si interrompeva e si sentivano pezzi di racconti: le vicende storiche delle due sponde dell'Oglio, da una parte la Repubblica Veneta con i borghi fortificati della famiglia Martinengo e dall'altra i Visconti di Milano, i Romitori, luoghi di rifugio durante la peste, le chiesette come luoghi di preghiera e raccolta di resti delle grandi battaglie durante la dominazione della Repubblica di Venezia, la santella dedicata al culto della fertilità, il primo fiore della stagione: la Veronica ed i pochi esemplari di pioppo autoctono: *Populus italico* e i pioppi canadesi buoni per l'industria della carta.

Raggiunta dopo un percorso circolare la grande azienda agricola di Villagana siamo partiti per la trattoria "I Dossi" dove abbiamo pranzato. Poi, salutati Fabrizio, Beppe, Angelo e Giuseppe, siamo tornati a travagliato.

E' stata una bella giornata.

Fulvio e Roberto



(Foto Fulvio Casagrande - 25.02.2010)

Io aggiungerò solo due righe.

Che cosa scelgo?

Il percorso in furgone? La passeggiata? O il pranzo?

Ok. La passeggiata in mezzo alla campagna.

Ogni tanto ci fermavamo e gli accompagnatori del CAI ci raccontavano delle belle cose. Un poco di storie. Insegnamenti sulla natura del posto, delle piante e gli animali che ci vivono.

Abbiamo visto l'unica fioritura di questi giorni: la Veronica o Occhi della Madonna, con quattro petali, uno più piccolo dell'altro.

Ci hanno anche invitato quest'estate per un pranzo sulla riva del fiume e, chissà, una gita alle Case di Bles che il CAI di Manerbio gestisce da anni.

Si sono offerti di accompagnarsi, come fanno anche per le scuole e di aiutarci nell'autogestione del rifugio per i due o tre giorni che forse trascorreremo lì in settembre.

Gabriele

Hanno partecipato a questa escursione:

18 ragazzidella Comunità, 5 accompagnatori educatori, 4 accompagnatori del CAI di Manerbio e 1 accompagnatore del CAI di Brescia.

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

Settemila miglia lontano

Piccolo Teatro - Manerbio

22 febbraio 2010

Nell'estate dell'anno 2009 otto reporter innamorati dell'avventura sono partiti per il viaggio della loro vita. Riportare a casa a tutti i costi, dalla punta a sud dell'India, quattro mitiche motociclette Royal Enfield Bullet 500.

Attraversando paesi meravigliosi e difficili, dove la natura è grandiosa ed ostica e le persone conoscono il sorriso e la fame, hanno macinato tredicimila chilometri. Documentando tutto.

Sentendosi un po' eroi di una epopea di altri tempi, questi otto uomini con un lavoro privilegiato ed una grande passione per l'immagine hanno deciso di aiutare quei bambini che i loro obiettivi tanto spesso avrebbero colto. Una avventura umana che avrà come fine l'onore di portare aiuto laddove ce n'è più bisogno. Questo perché alla fine le Royal Enfield sono andate all'asta e il ricavato è andato a beneficio di un orfanatrofio di Mysore, la città di partenza dell'epopea.



Sono tutti giovani i protagonisti. La loro gioventù e il loro entusiasmo ha dato un imprinting completamente inaspettato alla serata che non deve intendersi come le consuete proiezioni improntate alla lentezza della successione delle immagini. Qui si tratta di flash veloci accompagnati da una musica ritmata ed accattivante che ha perfettamente riprodotto il senso del movimento.

Ne è uscita una serata insolita, certamente adatta ad un pubblico giovane e dinamico. Sono stati attraversati i seguenti paesi: India, Pakistan, Cina, Kirghizistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Azerbaijan, Georgia, Turchia, Bulgaria, Serbia, Croazia, Slovenia, Italia.

Mi preme ricordare i nomi dei protagonisti: Giuliano Radici, Pierangelo Riboldi, Theo Volpatti, Jean Claude Manfredi, Andrea Gilberti, Damiano Nava, Stefano Zarpellon e Valerio Ferrario

NATURA DEL MESE

La Aquilegia

Ofelia: Ecco del rosmarino, questo è per la rimembranza;
Vi prego, amore, ricordate; ed ecco delle viole,
Queste per i pensieri.
Laerte: un insegnamento nella pazzia;
I pensieri e la rimembranza erano a proposito.
Ofelia: Ecco del finocchio per voi, e dell'aquilegia;
Ecco della ruta per voi, e qui ce n'è un poco per me;
Noi possiamo chiamarla erba di contrizione le domeniche;
Oh, voi dovete portar la vostra ruta in modo diverso.
Ecco una margherita; vorrei darvi qualche violetta,
Ma appassirono tutte quando mio padre morì;
Dicono che abbia fatto una buona fine

Amleto, William Shakespeare

Capita spesso di associare un luogo ad una particolare situazione o ad un oggetto o ad un particolare accadimento. Questo per me è vero per la valtriumplina Corna Blacca. Non tanto perché è stata la mia prima montagna e quindi già appartenente a quella mitologia tardo adolescenziale che fanno di tutte le imprese di quell'età un mito, quanto per avervi repertato una serie di essenze floreali bellissime che potrebbero costituirne l'emblema.

La Corna Blacca, poderoso castello di calcare e dolomia posto alla testata della Val Trompia, a cavallo fra questa e la Valle Sabbia, è detta anche Corna Bruni. Nessun riferimento ovviamente alla premiere dame di Francia, ma questo appellativo è riferito a don Bruni, parroco di Bovegno, montanaro, alpinista ed insigne botanico del XIX secolo.

Sulle orme di don Bruni mi sono spesso recato in Corna Blacca alla ricerca di fiori e gli incontri sono sempre stati assai remunerativi: campanule, silene di Elisabetta, carici, driadi, saxifraghe e così via. Una volta mi recai con l'esclusivo intento di repertare due magnifiche essenze: il *Phyteuma comosum* e l'*Aquilegia di Einsele*. La dolomia della Corna Blacca non mi ha tradito, rivelandomi i suoi esemplari più rappresentativi fra gli anfratti delle bianche rocce che la costituiscono.

A ragione la povera Ofelia impazzita portava dell'Aquilegia fra le braccia: Shakespeare era assai versato nel linguaggio dei fiori e l'Aquilegia era perfetta per il bouquet di una innamorata abbandonata. Il fiore rosso significa Inquietudine e quello viola Risolutezza.

L'Aquilegia, fiore dalla molteplice simbologia e coronato da leggende che forse, come vedremo più avanti, non ne costituiscono un buon viatico, è una pianta dal grande fascino; ha foglie impalpabili e delicatissime, di una tinta che oscilla tra il verde e il ceruleo e ha fiori dai colori smaglianti.



**Aquilegia einseleiana (foto Fabrizio Bonera)
Corna Blacca 1993**

La sagoma del fiore è un poco strana e bizzarra, perché ha una duplice corolla; anche i fiori hanno tutti forme un poco strane e lunghi speroni simili alle corna, ma ciò rende il fiore bellissimo e originale e ancora più elegante.

Se ne conoscono diverse specie delle quali sulle montagne bresciane è presente la einseleiana.

Essa è dedicata al medico tedesco Einsele a cui si deve la priorità della scoperta avvenuta nel 1847.

Ben diffusa sulla Corna Blacca, Cima Caldoline, Valle di Vandeno, Valle Trompia, predilige ambienti freschi e rupicoli, alla base delle pareti dolomitiche e su ghiaioni. Condivide l'appartenenza al genere Aquilegia assieme a una mezza dozzina di altre specie distribuite a macchia di leopardo dalle Alpi Liguri alle Alpi Dinariche.. Alcune delle specie di Aquilegia si trovano in Corsica e nell'est Europa; altre, presenti nella penisola iberica condividono l'appartenenza ad una medesima specie con simili specie himalayane.

Questo la dice lunga sull'origine di questa pianta e di come le glaciazioni abbiano diviso e determinato la distribuzione delle specie stesse. Trattasi infatti di pianta derivata da un comune ceppo che cresceva in epoca terziaria con continuità e contiguità dalla Spagna alla catena himalayana.

Con l'avvento dell'era quaternaria e le relative glaciazioni le vestigia delle antiche popolazioni si sono trovate separate e disgiunte e, quindi, evolvendosi, hanno dato origine a specie nuove ed autonome..

E' una pianta erbacea, la cui parte vegetativa scompare completamente nella stagione fredda, per germogliare alla fine dell'inverno; in primavera avanzata

compaiono i fiori, i cui colori tipici sono il viola e il blu, ma alcuni ibridi hanno colori che vanno dal giallo, al rosa, al porpora, all'azzurro e al viola scuro. Dell'Aquilegia si conoscono varie specie. E' una pianta perenne originaria delle regioni temperate dell'emisfero settentrionale; in Italia cresce spontanea sulle Alpi e sugli Appennini; è distribuita sulle rupi, sui ghiaioni e nei boschi di rovere e faggio.

I fiori dell'Aquilegia sono impollinati soprattutto dai calabroni. I calabroni e le api a proboscide corta bucano da fuori il lungo sperone per raggiungere il nettare che si trova alla fine dello sperone.

E' una pianta che piace ed incuriosisce, è uno dei fiori più graziosi e delicati delle Alpi e come la maggior parte delle piante alpine si tratta di una specie protetta dalla legge. Appartiene alla famiglia delle Ranunculacee e quindi nasconde nei suoi tessuti sostanze tossiche. Per questo deve essere considerata pericolosa come specie officinale. Essa infatti contiene un glucoside dell'acido cianidrico oltre ad un altro principio tossico che non è stato ancora identificato.

E' conosciuta in varie denominazioni: amor nascosto, amor perfetto, aquilina, aquilatina, colombina, campanella, scarpetta, guanto di pastorella e cornetta.

E' pianta timida, ma anche ricca di personalità, fragilissima ma anche in grado di sopravvivere al clima, non mite, dei 2000 metri.

Sono diverse le scuole che cercano di dare un significato a questa pianta: una corrente di pensiero vuole che il nome del genere "Aquilegia" derivi dal latino "*aquilegus*", vale a dire "*aquam lego*" cioè "raccolgo l'acqua" per la forma dei petali ad imbuto atta a accogliere l'acqua o "*aquilegus = che tira acqua*".

Un'altra scuola di pensiero vuole invece che il nome derivi dal fatto che i fiori con i loro petali dai caratteristici speroni ricordino il becco o gli artigli di un'aquila e da qui il nome aquilegia; altri invece gli danno il significato di follia per il fatto che il fiore con la sua forma alquanto bizzarra ricordava il cappello di un giullare.

Qualcun altro ritiene che i fiori ricordino delle colombe, da qui il nome di *columbine* che viene comunemente attribuito all'aquilegia dalle popolazioni di lingua inglese. A questo proposito è interessante osservare il dipinto di Bernardino Luini "*Madonna del Roseto*" conservato all'Accademia di Brera dove è rappresentato il Bambino che tiene tra le mani il gambo di una aquilegia cresciuta in un vaso di marmo bianco a forma di uovo. Secondo Mirella Levi D'Ancona, critica d'arte e studiosa della simbologia delle piante nella pittura del Rinascimento, questa pianta nel dipinto rappresenterebbe lo Spirito santo (che spesso viene rappresentato da una colomba).

Altri nel medioevo gli attribuivano un significato di tristezza e gelosia. A questo proposito è interessante osservare al museo del Louvre di Parigi il quadro "*Ritratto di Principessa*" attribuito al Pisanello (1435-1449) dove lo sfondo è ricco di farfalle, garofani (che indicano il matrimonio) ed aquilegia (simbolo dell'amore tradito). Oggi si è quasi certi che la donna rappresentata sia Ginevra d'Este che fu data in sposa giovanissima a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, e che morì molto giovane, a soli 21 anni, si pensa perché avvelenata dal marito invaghitosi di un'altra donna. L'aquilegia in questo quadro è stata disegnata per indicare la profonda tristezza e malinconia che appare nel volto della fanciulla. Tanto è vero che in francese il nome di questo fiore è *dame honteuse* oppure *ancolie*, che riporta direttamente al significato di "malinconia"

La pianta è anche presente nella “*Adorazione dei Magi*” (1476-1478) di Hugo van der Goes che si trova alla Galleria degli Uffizi a Firenze dove è raffigurato un vaso che contiene un mazzo di aquilegia. Si è discusso molto sul significato che l’Aquilegia possa avere in questo dipinto che rappresenta il momento della nascita del Cristo e quindi un momento di grande gioia. Diversi autori pensano che questa pianta sia stata messa come monito per preannunciare la futura morte del Cristo e la sua sofferenza, per ritornare al suo significato di tristezza ed amarezza.

Qualcun altro vuole dare a questo fiore un significato di “amore perfetto” vale a dire fiore del perfetto amore e questo forse grazie a Leonardo da Vinci che nel suo *Bacco* (1510-1515), conservato al Louvre, sotto il piede sinistro dipinge un ramo di aquilegia che rappresenterebbe il simbolo dell’unione tra la natura umana e quella divina quindi una unione intesa sia in senso divino che materiale.

Così come il dio pagano Bacco è rappresentato come un personaggio androgino, la pianta di aquilegia del quadro serve ancora di più a rafforzare l’unione cosmica, ma anche fisica, tra il maschio e la femmina; l’amore perfetto appunto e per questo tale pianta viene anche chiamata amor perfetto e le si attribuisce un significato androgino.

L’Aquilegia, come vuole la leggenda, è anche un fiore simbolo di lussuria ed ipocrisia.



**Aquilegia atrata (foto Fabrizio Bonera)
Valle delle Seghe – Gruppo Brenta 1995**

Nella corte di Monza viveva Rutibando, principe longobardo, sposato con la principessa Teodagne. Quanto Rutibando era lussurioso e prepotente, Teodagne era casta, rassegnata e paziente. Il martirio al quale ogni giorno era sottoposta mosse così a sdegno tutto il reame che un gruppo di nobildonne longobarde si presentò a Teodagne, dicendole che avevano deciso di uccidere Rutibando. Teodagne si oppose e allora le nobildonne si recarono da un mago che decise di trasformare il prepotente principe in un fiore, in un fiore però ridicolo e buffo che non sarà accarezzato da nessuna donna né raccolto da alcun innamorato. Il principe Rutibando fu così tramutato nell'Aquilegia, fiore grottesco e ricco di corna, ancora oggi rappresentante delle corna maschili e femminili. Quello dai fiori bruni è dedicato ai mariti, quello dai fiori rosei è consacrato alle mogli, ma bruno o roseo è sempre fiore cornuto, che nessun amante osa offrire alla sua bella e che nessuna bella osa presentare all'amante; fiore che incarna una antica e sacrosanta vendetta delle donne longobarde.



**Aquilegia di Einsele (foto di Fabrizio Bonera)
Cima Caldoline 1993**

SALVARE LE ALPI

Considerazioni sulle racchette da neve

Negli ultimi anni pare sia letteralmente esplosa la moda delle racchette da neve dette anche *ciaspole*. Lo scorso anno, nei negozi specializzati di Brescia, era impossibile reperirne un paio. Tutte le sezioni e sottosezioni del CAI, le associazioni sportive, le pro loco ed enti vari organizzano *ciaspolate* che radunano anche migliaia di persone.

Sento il bisogno di esprimere alcune considerazioni sull'uso di questo strumento, rivisitando la mia storia personale.

Non essendo uno sciatore, parecchi anni or sono, avvertivo la impossibilità di recarmi su terreni abbondantemente innevati come una privazione. Potevo muovermi su piste già battute ma non sicuramente sui sentieri che ero abituato a percorrere durante la stagione estiva.

Sapevo che i contadini trentini usavano le racchette da neve, strumento di cui si servivano nella stagione della neve per portare il foraggio nella stalla e quindi per coprire brevi distanze.

Nel 1988 mi procurai il mio primo paio di racchette da neve, ovvero di *ciaspole*, poichè esse ricalcavano fedelmente il modello trentino. Rigorosamente in legno con rete in corda di canapa e allacciatura a mezzo di cintura. Lunghezza di circa 35-40 cm e massima dimensione della larghezza attorno ai 15-20 cm. Questo perché esse erano di tipo reniforme, con lato interno rettilineo e lato esterno convesso.



La mia prima esperienza avvenne il primo giorno dell'anno, nella valle del Bruffione, potentemente innevata. Sperimentai in questo modo un nuovo tipo di cammino nella neve che, se del tutto goffo e non naturale, mi permetteva di muovermi con meno fatica rispetto al passato. Riuscii a compiere con soddisfazione la mia escursione anche se persistevano alcuni problemi.

La superficie di appoggio della *ciaspola* non impediva comunque di sprofondare quel tanto da richiedere un doppio sforzo nella progressione, soprattutto in circostanze di quella giornata, di neve abbondante e farinosa. Raggiungere lo stretto intaglio che adduce alla Valle del Bruffione, richiede un percorso su un sentiero che taglia il ripido pendio del Vendoler. Nel periodo invernale la neve uniforma il pendio e pertanto è necessario percorrere un terreno inclinato con superficie di appoggio piatta e non aderente con conseguente rischio di scivolare. Questo rischio si moltiplica enormemente laddove, per accumulo di slavine successive, la neve si impacca e diviene dura come il ghiaccio.

In più di una occasione, in quella circostanza ho dovuto togliere e rimettere le *ciaspole*, con buona pace del mio cane che, esercitando alla perfezione l'arte della pazienza, segno inconfondibile della sua fedeltà, muovendosi assai meglio di me, si accucciava per aspettarmi.

Che i contadini trentini e atesini avessero ragione nell'usare le *ciaspole* per brevi distanze e per ragioni di lavoro era fuor di dubbio. Ciò non mi impedì comunque di effettuare escursioni che altrimenti non avrei potuto intraprendere.

Venne poi il tempo delle racchette da neve nordamericane.

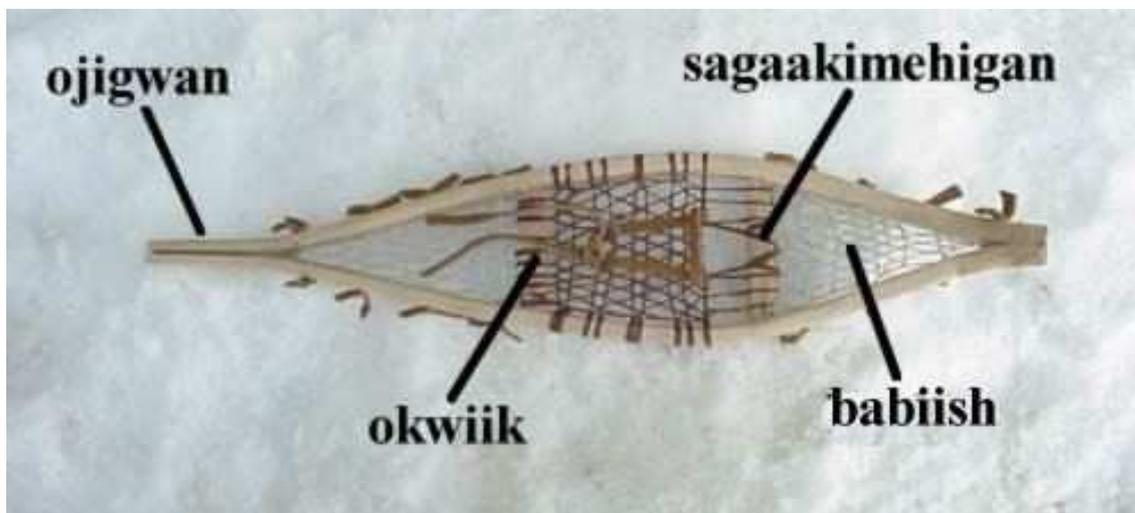


Con un gruppo di amici acquistai un paio di *aagimag*, le racchette da neve degli Algonchini, gli indiani delle pianure canadesi. Splendide, fusiformi, lunghe circa 120-130 cm, in legno con intelaiatura rigorosamente in budello bovino (originariamente di bisonte). Gli Algonchini, un ceppo di popolazioni nordamericane che annoverano fra loro i Sioux, i Piedi Neri, i Nez Perce e gli Shoshoni, usavano questo tipo di racchette per gli spostamenti invernali (essendo fondamentalmente tribù nomadi) e per la caccia. Potevano quindi coprire grandi distanze con sforzo relativamente minore.

Tutto questo si rivelò vero. Nel 1991, il metro e trenta di neve che ricopriva la Val Grande non ci impedì di percorrerla agevolmente per tutti i suoi tredici chilometri di sviluppo. Lo stesso dicasi per la Valle del Bruffione, la Cima Roma e la valle della Flavona nel Brenta, i colli della Lessinia e, perché no, anche la nostra pianura quando è abbondantemente innevata (nel 1997 fu un assai agevole per me coprire i sette chilometri che separano Manerbio da Cigole percorrendo la distanza quasi in linea retta, ovvero procedendo per la campagna senza preoccuparmi della strada).

Quando nel 1996 ci presentammo alla Ciaspolada di Fondo, in Val di Non, con le racchette canadesi fu un successo. Non tanto sportivo (non eravamo minimamente interessati all'aspetto agonistico della manifestazione) quanto di pubblico. Venimmo intervistati da Rai Tre, dalle televisioni locali e il giorno successivo comparve un articolo sul quotidiano "Alto Adige" che parlava "della comparsa di un nuovo tipo di racchette lunghe e affusolate provenienti dal Canada e che permettevano di coprire lunghe distanze su terreni abbondantemente innevati", non solo, ma citava anche "i sei bresciani reduci da lunghe camminate nelle distese del Nord America".

Numerose signore ci chiesero di essere fotografate accanto a noi e le nostre racchette (è ovvio che erano le *aagimag* l'oggetto del desiderio) e l'Ente di promozione Turistica della Val di Non realizzò un pieghevole sul quale eravamo ritratti con le nostre racchette a pubblicizzare le camminate invernali in quella zona del Trentino.



Forse la nostra presenza con le *aagimag* a quella manifestazione potrebbe essere anche letta come la volontà di intervenire come elemento di rottura all'interno di una manifestazione che raduna circa 5.000 all'anno.

Le *aagimag* si rivelarono un strumento efficace per compiere escursioni su terreni abbondantemente innevati. Superavano di parecchio i limiti delle classiche ciaspole per quanto concerne "il galleggiamento", diminuendo notevolmente lo sforzo. Ma gli Indiani d'America si muovevano su enormi distese con pendii relativamente poco ripidi e soprattutto in boschi radi.

Le *aagimag* avevano il limite della scarsa aderenza su pendio molto ripido e sulla poca manovrabilità su percorsi angusti come quelli che si trovano sulle nostre Alpi.

Esiste poi un limite molto soggettivo: sono talmente belle che sarei notevolmente dispiaciuto se si rompesse qualche pezzo della intelaiatura in budello, considerato che in Italia sono introvabili.

E venne il tempo delle moderne racchette da neve, impropriamente chiamate ciaspole, poiché questo ultimo termine deve essere unicamente riservato agli strumenti di lavoro trentini ed atesini. Realizzate in plastica (le più economiche) o in alluminio (quelle più costose) hanno dimensioni più grandi rispetto alle classiche ciaspole ma nettamente inferiori alle *aagimag*. Non sono provviste di reticolo interno ma di setti in plastica sui quali appoggia il piede.

I setti sono separati da spazi vuoti per guadagnare in leggerezza. Sono provviste di ramponcini (da sei a otto) per ottenere una ottima aderenza al terreno. Alcuni modelli hanno ramponi supplementari più grossi da applicare al bisogno.

Risultato: si affonda di più rispetto alle aagimag su neve fresca ma l'alzo del tallone e i ramponcini permettono una marcia spedita e praticamente permettono di affrontare anche pendii molto ripidi, sia in salita che in discesa.

Sono quindi molto facili da usare anche da parte di principianti.

Con l'entrata in uso di questo tipo di racchette praticamente qualsiasi escursionista estivo può trasformarsi in un escursionista invernale.

L'uso relativamente facile ha generato la falsa idea che praticare escursioni invernali sia la stessa cosa che praticare escursioni estive. Si trascurano dettagli importanti: la conoscenza della neve e la valutazione dei pendii, nonché la valutazione delle condizioni meteorologiche.

La grande massa di escursionisti che si riversano su percorsi montani invernali è completamente digiuna delle variabili che possono condizionare una escursione invernale. Questo è colpa anche delle associazioni che promuovono escursioni sociali senza una preventiva preparazione dei partecipanti.

Si tenga presente che il movimento con racchette da neve, anche se si usano modelli di ultima generazione, è sempre una progressione molto lenta che non consente assolutamente di evitare la traiettoria di una eventuale valanga.

Salvare le Alpi dalla massa dei "racchettari" significa anche salvare qualche vita.

Ho maturato la considerazione di intendere le ciaspole e le aagimag come la espressione della montagna soggettiva e della necessità, intesa e votata alla conoscenza e all'arricchimento personale. Di contro le moderne racchette sono la tipica espressione della montagna oggettiva, strumento di performance il più spesso fine a sé stessa.

Coerentemente con il mio pensiero, teso a contrastare l'uso improprio della montagna come oggetto, ho progressivamente abbandonato l'uso delle racchette da neve, in particolare ho abbandonato la partecipazione a escursioni collettive, limitandomi a poche ma remunerative uscite con pochi amici o in solitaria.

LE BUONE LETTURE

MEDITAZIONI DELLE VETTE

Julius Evola

Edizioni Mediterranee, Roma 2003

“Non le cime, non le difficoltà, non il record mi interessano, ma quello che succede all’uomo quando si avvicina alla montagna. Questo libro ci dà la risposta”. Il libro in questione è **Meditazioni delle Vette** di Julius Evola, mentre l’autore della frase, che compare sulla copertina del volume, è Reinhold Messner. Basterebbero queste uniche notazioni per farci comprendere il rilievo che il testo evoliano assume sia per gli amanti della montagna che per gli studiosi e i lettori del grande pensatore della Tradizione.

Meditazioni delle Vette comparve nel 1974 per i tipi delle Edizioni del Tridente, grazie ad una felice intuizione di Renato del Ponte, il quale riunì in un volume, con il consenso dell’autore, un certo numero di articoli e scritti sull’alpinismo e la montagna redatti da Julius Evola negli anni compresi fra il 1930 e il 1942. Le numerose edizioni a cui il libro andò soggetto testimoniano della felice idea di Renato del Ponte. Seguirono infatti riedizioni in Italia e all’estero. L’edizione rappresentata dai tipi delle Edizioni Mediterranee è la quinta, ampliata rispetto alla penultima con tre articoli aggiuntivi.

I vari articoli sono preceduti da una introduzione di Luisa Bonesio, docente di estetica del paesaggio e considerata una delle maggiori autorità nel campo della conoscenza del pensiero di Ernst Junger.

Nel pensiero e nell’esperienza di Julius Evola l’alpe assume un significato niente affatto marginale. L’alpinismo evoliano – e questo lo fa notare Renato del Ponte – è da considerare come *“un alpinismo elitario, assai differente dagli esibizionismi o dai tecnicismi oggi di moda, nonostante molte respiscenze e il recente conforto di alcune notevolissime eccezioni”.*

La frase di Messner posta all’esordio non è affatto fuori luogo poiché, alla fine, la lettura del libro ci fa comprendere come l’alpinista atesino incarni la figura di alpinista prefigurata da Julius Evola.

Il significato dell’alpinismo evoliano è del tutto spirituale, lontanissimo da ogni ossessione sportiva o supero mistica; nettamente lontana da connotazioni turistiche e massificanti. Evola concepisce l’andare per i monti come una via di liberazione, *“una catarsi, uno svegliarsi, un rinascere in qualche cosa di trascendente, di divino”.*

Un pensiero, questo, che riecheggia l’adagio del grande poeta e asceta tibetano Milarepa secondo il quale *“l’andare per le montagne selvagge è una via di liberazione”.* Alpinismo quindi come modalità intesa al superamento dei limiti della condizione umana, come *“compimento interiore”* e *“intima trasfigurazione”* nella forma dell’azione e della contemplazione, che divengono *“due elementi inseparabili di un tutto”.* Una ascesa, pertanto, che si trasforma in ascesi, in eroica ascesi. Si tratta di un alpinismo inteso come paradigma *“di una volontà eroica in cerca di altri sbocchi oltre la rete degli interessi pratici, delle passioni e delle cupidigie”.*

E’ una fuga dalle bassure della quotidianità – tanto per usare una espressione di stampo nietzschiano – per la ricerca del contatto con l’elementare, il primordiale, l’originario, il non addomesticato che si disvela, rivelandosi, nelle altezze delle cime inviolate, nella purezza dei ghiacciai e nella asprezza dei paesaggi montani. Perché è qui, in questo ambiente, che l’uomo differenziato si ricongiunge alla *“sua natura umana più profonda, che è quella stessa delle forze elementari della terra, la cui purità possente e calma si fissa nelle vette ghiacciate e lucenti”.*

L’esperienza alpina prospettata da Evola è quindi ben lontana dalla dimensione estetico contemplativa di stampo romantico, ma anche distaccata dal senso eroico della contemplazione. E’ anche cosa ben diversa dal concetto superomistico.

Luisa Bonesio, nella sua introduzione, fa rilevare come, *“non si tratta tanto, nell'alpinismo metafisico informato ai principii della Tradizione, di vincere la montagna, quanto se stessi”*. Questa vittoria su se stessi trova per Evola il suo ambiente più adatto in quel mondo dell'alta montagna che va a riferirsi alla eredità primordiale dell'uomo differenziato facendo venire a galla il senso di quella libertà sovrumana che non si deve identificare con l'evasione, bensì in un principio di forza pura che si realizza *“nel lucido dominio della parte irrazionale dell'essere umano”*.

Le terre alte e le vette che si stagliano all'orizzonte come una visione simbolica appaiono pertanto come un mondo *“altro”* in cui appare possibile la realizzazione del Sé. Evola infatti sottolinea come la montagna esiga un comportamento che è opposto a quello della cittadina quotidianità imposta dalla civilizzazione. Innanzi tutto impone il silenzio, inteso anche come castità della parola e delle espressioni. La montagna insegna ed educa al silenzio e scoraggia la chiacchiera inutile. La montagna appare come un principio semplificatore teso alla interiorizzazione del sentimento. Non solo, ma poiché l'azione che si svolge sulle terre alte si attua nella solitudine, lontano dalla collettività, la montagna si impone come soggetto che educa alla impersonalità attiva, ovvero, *“ci abitua ad una azione capace di fare a meno dello spettatore”*.

Le vette qui parlano, allora come oggi, a chi sa cogliere nel loro linguaggio, il sigillo della *aeternitas*.

LA FOTO DEL MESE



Ein Fichtenbaum steht einsan in Norden...

*Nel nord, sopra un'arida vetta,
sta un pino triste e solo.
Sonnecchia. La neve e il gelo
Lo avvolgono di un bianco lenzuolo.*

*Di una palma egli sogna,
che nel lontano oriente
solinga e muta intristisce
sopra una rupe ardente*

E' una dolcissima lirica che ho ritenuto opportuno apporre accanto ad una immagine che ritrae un minuscolo pino mugo abbarbicato alle fessure di un enorme masso di granito ed intitolata "Pino mugo su granito".

Al di sopra del limite del bosco, nella zona di transizione, si osservano spesso esemplari contorti di alberi, più spesso larici, che crescono stentatamente e paiono opporsi eroicamente alle avversità dell'ambiente. Essi sono lì, che ci guardano, testimoni delle loro solitudini e che sembrano affidare al vento messaggi incomprensibili. Sono esempio di tenacia e ci comunicano quanto la vita riesca a manifestarsi anche laddove le condizioni appaiono proibitive. La loro solitudine è già una dura prova: per l'Uomo è difficile resistere alla solitudine a meno che non abbia un qualcosa dentro, una ragione di vita che lo spinge a resistere ed a sfidare gli elementi.

La fotografia (Fabrizio Bonera) è stata scattata nel settembre del 1992 nella zona dei laghi alti delle Malghette, nel gruppo di rocce silicee della Presanella. Il Pino mugo predilige nettamente i suoli carbonatici. La sua presenza sui suoli silicei è nettamente discontinua e in questi ambienti subisce fortemente la concorrenza del larice. Viene confinato quindi negli habitat più difficili, soprattutto sui detriti e sulle rupi.

La lirica è tratta dal **Buch der Lieder** di Heinrich Heine, uno dei massimi poeti del romanticismo tedesco (1797-1856). Questa opera è un vero e proprio romanzo lirico di cui questo brano è solo una piccola parte ovviamente da interpretarsi in senso metaforico.